

BENVENUTO, SIGNOR MILAN. È un vecchio e solido amore quello che lega Milan Kundera al pubblico italiano fin dai tempi in cui anche i lettori meno avvertiti scoprirono *L'insostenibile leggerezza dell'essere* con la complicità di Quelli della notte Sicché, tra le poderose narrazioni di Wilbur Smith, l'ormai perenne Susanna Tamaro e il canto doloroso di Isabel Allende, nasce a trovare spazio anche il suo ultimo romanzo, primo scritto in francese. **La lentezza**, due storie di seduzione separate da duecento anni che si ricongiungono in una notte di mezza estate. Subito sotto i primi cinque, allignano, si fa per dire, i best seller delle scorse settimane Maraini De Crescenzo, Gaarder

E vediamo allora la classifica

Wilbur Smith
Susanna Tamaro
Isabel Allende
Stephen King
Milan Kundera

Il settimo papiro Longanesi lire 32.000
Va' dove ti porta il cuore B & C lire 20.000
Paula Feltrinelli lire 30.000
Insomnia Sperling lire 32.900
La lentezza Adelphi lire 24.000

Libri

TRASGRESSORI E TRASGRESSIONI. Il Saggiatore sempre molto controllato quando propone saggistica, si concede scelte più scapigliate in ambito letterario. Per il mese di marzo infatti offre al lettore un abbinata luciferina: un inedito di Jean Genet l'ultimo dei grandi maledetti della letteratura francese **Splendid's** (p. 128 lire 14.000) amore, violenza e travestitismo nel corso di un sequestro di persona, e Jean Genet e Tennessee Williams a Tangen del marocchino Mohamed Choukri (p. 176 lire 19.000) allievo dell'altro maudit Paul Bowles. Per chi non si accontentasse, Guanda esce con **Innocenti degenerati**, dell'americano Marco Vassi (p. 200, lire 23.000), un grande erotico morto di Aids sei anni fa

POLITICA. Fascismo e neofascismo: la «tradizione» della destra italiana

NICOLA GALLERANO

Sembra passata un'intera epoca storica da quando in un autunno dell'autostrada del sole un banista si rifiutò di servire Almirante: allora il fatto fece notizia perché segnalava in modo clamoroso la marginalizzazione non solo politica del partito «neofascista» e in qualche modo legittimava un approccio puramente negativo quando non il sostanziale disinteresse degli studiosi per le sue vicende. Oggi i tavoli delle librerie e il dibattito pubblico sono al contrario ricchi di analisi più o meno serie sul partito di Fini e sulla sincerità e attendibilità della sua conversione in senso democratico e liberale e voci autorevoli della tradizione antifascista sembrano accreditare questa conversione. La diagnosi sullo scarso impegno analitico fino a tempi recenti intorno alle vicende della estrema destra in questo secondo dopoguerra è certamente esatta. Pa-squale Serra la propone nel saggio di apertura di un voluminoso fascicolo di *Democrazia e diritto* (1. 1994) e documenta poi come sia soprattutto a partire dagli anni Ottanta che si avvia una riflessione non superficiale o puramente liquidatoria sul fenomeno. L'ignoranza è sempre una colpa nel caso specifico: essa era motivata dalla convinzione miope che i conti con il fascismo si fossero chiusi con la conclusione della guerra e che le forze politiche che ad esso si richiamavano non fossero che i nostalgici epigoni di un'epoca definitivamente passata. Di qui a sinistra la sorpresa prima ancora dello sgomento per le percentuali altissi-



Romano Prodi e il suo padrino politico Giorgio Almirante

da «Quelli del Palazzo» (Rizzoli)

Reazionari di tutta Europa

La nascita di Alleanza nazionale, l'ascesa di Berlusconi nel Polo, l'entrata al governo dell'estrema destra, la fine del Msi con la scelta di Berlusconi, la candidatura di Fini a leader di uno schieramento conservatore: il sistema maggioritario ha prodotto anche questi risultati, che Nicola Gallerano analizza in

questo articolo, richiamandosi ad alcuni libri, che citiamo: *«Destra»*, fascicolo monografico di *«Democrazia e diritto»* (p. 482, lire 22.000); Sandro Setta, *«La destra nell'Italia del dopoguerra»* (Laterza, p. 242, lire 35.000); Piero Ignazi, *«L'estrema destra in Europa»* (Il Mulino, p. 260, lire 20.000); Piero Ignazi, *«Postfascisti? Dal Movimento sociale italiano ad Alleanza nazionale»* (Il Mulino, p. 121, lire 12.000).



coerente e sofferto di riflessione e trasformazione dei connotati identitari dall'interno. Di più: il Msi paradossalmente capitalizza la «rendita di posizione» del suo immobilismo e della sua marginalità, potendo così sottrarsi alla tempesta di Tangentopoli e presentarsi come il partito delle man pulite. Tangentopoli, la crisi del sistema politico e il crollo della Dc. L'endorsement di Berlusconi la polarizzazione delle campagne elettorali: l'indubbietà della sua leader sono i fattori del successo per un partito che mostra come di norma avviene per la destra di saper trarre profitto dalle situazioni di crisi. Senza contare che la legittimazione del Msi è più di un effetto della sua collocazione al governo che di una serrata autoriflessione.

I tempi attuali della politica sono rapidissimi: lo scioglimento del Msi in Alleanza nazionale e l'analisi delle sue Tesi non sono presenti nel testo di Ignazi. Il riconoscimento dell'antifascismo come valore (ma significativamente purgato della sua componente comunista) e l'accettazione del metodo democratico — peraltro anticipati già dallo stesso Almirante — non sono certo da sottovalutare anche se si accompagnano nelle stesse Tesi ad affermazioni di taglio organistico e a una paradossale polemica anti-partitica (la forza di Alleanza nazionale risiede anche nella sua forte struttura organizzativa mutuata dal classico partito di massa). Lo stesso pantheon dei riferimenti culturali e ideali della nuova formazione politica (se si eccettuano i troppi strumentali richiami a Sturzo e a Gramsci) individua un gruppo di autori laceramente critici del liberalismo e della democrazia per non parlare delle propensioni plebiscitarie e dell'interpretazione estensiva e «berlusconiana» del maggioritario. Non è tanto o solo il riferimento al passato che è significativo quanto l'insieme delle posizioni politiche e culturali dell'oggi.

Occorrerebbe al riguardo non confondere questioni diverse. Auspicare la nascita di una destra democratica in Italia è certamente giusto. Ritenere che essa vi sia già è almeno prematuro. Forse bisognerebbe evitare un passaggio troppo facile dalla demonizzazione a una tranquilla legittimazione.

Fiamma eterna

me conseguite da Fini e dalla Mussolini alle elezioni comunali di Roma e Napoli nel novembre del 1993 e, poi, per l'ingresso a vele spiegate nel governo uscito dalle politiche del 27 marzo 1994. E tuttavia la novità aveva pure qualche giustificazione se alle amministrative del 1990 le prime elezioni dopo il trauma del '89 il Msi aveva conseguito il peggior risultato della sua storia (4%) e appariva una formazione politica totalmente marginale se non in via di accelerata dissoluzione. Il fatto è che un'analisi esclusivamente centrata sulle fortune politico-elettorali del Msi è incapace di cogliere il peso della tradizione della destra nel nostro paese (quali che siano le sue contingenti affiliazioni politiche) lo spessore di una cultura antidemocratica e antiliberalista che ha radici lontane nella storia del paese e orientamenti diffusi nell'opinione pubblica e in larghi strati popolari.

La stessa presa del fascismo sulla società italiana non poteva essere cancellata con un colpo di spugna grazie alla resistenza e alla vittoria delle potenze antifasciste. Sandro Setta ha raccolto in un volume recente una serie di saggi dedicati proprio alla forza dell'«vento del Sud» nell'Italia dell'immediato dopoguerra e ai fenomeni di pendolarismo politico tra Dc e partiti di destra fascisti e non (dal qualunquismo al laicismo) una massa di elettori dalla quale avrebbe pescato largamente anche il Msi delle origini (nonostante l'esistenza di una «leadership di provenienza Rsi»). Ma il problema qui occorre darne risposta oggi è soprattutto quello del successo elettorale (13,5% alle politiche del 1994 ma i sondaggi parlano di una notevole ulteriore ascesa) e di immagine di un par-

tito che per la sua storia si colloca certamente all'interno della famiglia della destra estrema. Piero Ignazi ha compiuto una ricognizione storica politologica a livello europeo di queste formazioni politiche e le ha collocate in due gruppi distinti: i partiti di «estrema destra tradizionale» e quelli di «estrema destra postindustriale». I primi mantengono forti i legami identitari con il fascismo; mentre i secondi, privi di questi legami, propongono progetti antisistemici a partire dai conflitti specifici delle società postindustriali. La loro base sociale ed elettorale presenta aspetti inediti rispetto alla composizione classica dei partiti fascisti e anche di quelli

conservatori: non solo per la prevalenza di operai e lavoratori autonomi e l'assenza di ceti medi del settore pubblico ma per il peso rilevante di «giovani e residenti nelle periferie urbane degradate». Al di là della composizione sociale, questi partiti rispondono secondo Ignazi ad esigenze nuove: razzismo e xenofobia, legge e ordine, plebiscitarismo e fastidio per i meccanismi rappresentativi ecc. temi certamente non nuovi per le destre estreme — non mirano a rilanciare una costruzione di tipo corporativo o di «nuovo ordine» ma presentano piuttosto un mix di iniziative private e protezione corporativa riservata ai ceti medi «veramente bisognosi» e na-

zionali creando uno sciovinismo del benessere (pp. 52-53). È questo secondo tipo di partito secondo Ignazi a conseguire i maggiori successi elettorali in Europa. Ora, il fatto interessante è che il Msi è considerato da Ignazi un partito del primo tipo, nel quale cioè sono forti i legami con la tradizione fascista e d'altra parte, questo stesso partito ha non solo ottenuto consistenti successi elettorali ma è diventato un partito di e al governo. Come spiegarlo? È fallace la classificazione di Ignazi o dobbiamo ancora una volta ricorrere alla categoria dell'anomalia italiana?

Lo stesso Ignazi si è misurato con questi problemi nel suo ult-

mo lavoro dedicato al Msi e il cui titolo è un interrogativo: *Post-fascisti?* Riprendendo e aggiornando un suo precedente saggio sul «polo escluso» Ignazi ripercorre la storia del Msi in questo dopoguerra fino alla creazione di Alleanza nazionale. Di questa analisi condotta con attenzione prevalente agli svolgimenti della linea politica interna alla cultura dei leaders e alla collocazione del partito nel sistema politico italiano, giova soffermarsi sulle conclusioni. In esse Ignazi conferma la sua diagnosi di un legame forte, mai nettamente sconfessato con la tradizione del fascismo nelle due versioni che l'hanno storicamente contraddi-

stinto: fascismo movimento e fascismo-regime. L'autore non manca certo di seguire con acume i segni di un rinnovamento culturale che dai riferimenti organici rispettivamente a Gentile e Evola conducono a riclassificare gli orientamenti del partito e lo conducono dal rifiuto alla convivenza con il «moderno» e segnala i processi di adeguamento e accettazione del sistema democratico. Ma scioglie l'interrogativo del titolo osservando che «l'attributo di postfascisti è del tutto adeguato». Lo sblocco o se si preferisce lo sdoganamento del Msi sono il prodotto di eventi esterni: di cui il partito si giova, senza che sia individuabile un percorso

Andando per esclusione

GIAMPIERO COMOLLI

«Sono ancora fascisti? Non lo sono più». Ogni volta che mi sono trovato a interrogare su tale dilemma con amici di orientamento progressista ho avvertito circolare tra gli astanti un'ansia, un'incertezza, un turbamento che si facevano ancor più manifesti se l'uno o l'altro degli amici propugnava di risolvere la questione con un sì o un no in modo drastico e definitivo. La mia impressione è che, posto semplicemente nei termini dell'opposizione tradizionale tra fascismo e antifascismo, il problema costituito dall'evoluzione dell'estrema destra italiana verso una «nuova destra» ci pone di fronte a un garbuglio paradossale: una contraddizione tanto più

inquietante in quanto probabilmente irresolvibile. Ma si può davvero prescindere da tale classica opposizione, sostituendola con una più edulcorata polarità tra nuova destra e nuova sinistra? Molto probabilmente no, e ciò non la che accrescere il senso di disagio. Taccando Alleanza nazionale di continuità mascherata col fascismo, accusando i suoi simpatizzanti di essere rimasti dei fascisti si incorre in un doppio rischio: etico e politico. Sul piano etico, infatti, il rischio gravissimo è paradossale e quello di star facendo del «fascismo di sinistra» negare, all'altro, la possibilità stessa di un ripensamento: un'evoluzione della coscienza escludere a priori che chi è stato fascista sia in-

grado di non esserlo più, delegittimare e disprezzare un travaglio spirituale nel momento in cui sta avvenendo invece di rispettarlo e «secondarlo» in definitiva disconoscere la soggettività di chi, pur essendo cambiato, rimane e vuole rimanere un «diverso» rispetto a un «soggettivo di sinistra». Sul piano politico invece il rischio è quello del «non vedere» non essersi accorti che i fascisti non ci sono più, continuare a inseguire i fantasmi induendosi così a dei visionari rimanere barbari a una vecchia identità di comodo. L'antifascismo e in questo modo mutare la sfida che una nuova destra moderna non può fascista, pone ai progressisti.

Ma il doppio rischio si ripresenta identico anche nel caso opposto. Considerare l'antifascismo un valore improntato al superamento non più vivente — e a cui quindi risulterebbe inutile fare oggi riferimento — ci pone infatti dinanzi a un rischio innanzitutto etico e culturale. Il rischio — molto più grave di quanto non si pensi — di dimenticare i padri, escludere dalla nostra soggettività il senso di legame e appartenenza con gli «antenati» e «vecchi» che ci hanno consegnato questo Paese non sentire più il bisogno di interrogare il passato lasciandolo fossilizzare come un passato che non parla più in una parola scindere la memoria storica dalla nostra identità collettiva proprio nel momento in cui l'identità nazionale è entrata in una fase di profonda crisi evolutiva.

Ma altrettanto gravi si presentano i rischi sul piano politico e se la trasformazione dal fascismo in una nuova destra fosse solo un cambiamento di superficie? E se dietro l'evolversi del «postfascismo» ci fosse la crescita di un «fascismo nuovo» ancor più perico-

ne e una cultura della condivisione.

Il nuovo totalitarismo infatti propone l'esclusione come un valore fondante: escludere il più possibile da un riconoscimento di soggettività dalla gestione della società, coloro che si presentano come altri, diversi, quindi portatori di interessi contrapposti ai propri. Per contro una cultura della divisione propende per una coesistenza della società estesa il più possibile a tutti i soggetti che la compongono dal momento che la soggettività è quel valore che ci accomuna tutti. Ma proprio in nome di una cultura della condivisione — evoluzione della cultura antifascista — occorrerebbe accettare e non respingere a priori l'evoluzione della destra se non si vuole a propria volta ricadere in una cultura dell'esclusione. Qui sta l'incrocio che oggi non si riesce a sciogliere. Ma sapremo accettare tutto il paradosso e la contraddittorietà è forse proprio il modo per rimanere interni alla tradizione dell'antifascismo.